



UN MESE DI SOCIALE

LA CRISI DELLA SOVRANITÀ

1.

Dove sta oggi la sovranità

MERCOLEDÌ 6 GIUGNO 2012

INDICE

1. Perché capire dove si trova la sovranità è oggi importante	1
2. La vulnerabilità finanziaria dell'Italia	3
3. La sovranità in fuga verso l'alto, ma la politica italiana poteva fare molto di più	4
4. Molto cautamente europeisti, per ora...	8
5. La sovranità perduta del cittadino	12
6. I risvolti sociali di una società fragile ed eterodiretta	14
7. Le uscite possibili dall'attuale situazione: tra incertezza e tentazione di abbandonarsi alla sovradeterminazione	17

1. Perché capire dove si trova la sovranità è oggi importante

I mercati finanziari internazionali sono da tempo presenza consueta nella vita pubblica italiana, con i media che rilanciano ogni giorno gli andamenti degli indici di Borsa di paesi di ogni parte del mondo.

E' una presenza non formale perché sono richiamati come la ragione dell'ineludibilità di scelte socioeconomiche e istituzionali, soprattutto quando non hanno il consenso popolare.

“Ce lo chiedono i mercati internazionali” è la spiegazione che accompagna le scelte impopolari, quelle che vanno fatte anche se fanno male e che sanciscono che la finanza internazionale è in grado di condizionare la vita collettiva e di ciascun cittadino imponendo opzioni che probabilmente non riuscirebbero ad affermarsi tramite i canali del consenso democratico.

E' qui il cuore della questione: cosa accade alla sovranità democratica, quella del popolo che si esprime tramite i meccanismi della democrazia rappresentativa se poi scelte che determinano la vita delle persone sono praticamente imposte da soggetti imperscrutabili, lontani, non imputabili, dai protagonisti opachi della finanza internazionale?

Cosa succede della sovranità popolare che si esprime tramite il meccanismo della competizione elettorale tra partiti, uomini politici, opinioni, idee, progetti e che può eventualmente tramite il voto sancire chi ha gestito il potere?

E' un tema non più per pochi iniziati, magari studiosi di scienze politiche o cultori delle istituzioni, ma un nodo decisivo della vita collettiva perché in grado di condizionare la qualità del vivere insieme e di incidere sulle opportunità di sviluppo del nostro Paese. Ed è un tema non solo italiano, perché coinvolge con diversa intensità tutti i principali paesi ad economia di mercato; se un tempo riguardava soprattutto i paesi a più basso livello di sviluppo, quelli a economia e Stato nazionale fragile, oggi la contraddizione è risalita nella catena dello sviluppo fino a coinvolgere pesantemente i paesi di prima fila.



Protagonisti dell'economia mondiale, in grado di parlare da pari-a-pari e, molto spesso, da posizioni di forza con gli Stati nazionali sono gli operatori globali che a caccia dei rendimenti migliori sono in grado di spostare rapidamente enormi masse di capitali da un mercato all'altro, grazie alla libera circolazione finanziaria e all'utilizzo delle nuove tecnologie *Ict*.

L'esistenza di tali operatori finanziari globali spiega perché oggi anche Stati nazionali con storia antica e potenza economica consolidata non possono non considerare nelle loro scelte di politica economica il punto di vista dei mercati internazionali, perché quest'ultimi con le loro reazioni sono in grado di infliggere danni che fanno male.

Lo slittamento della sovranità verso l'alto è stato però dettato, oltre che dal già citato crescente peso di soggetti che si muovono agevolmente tra i mercati dei vari paesi come fossero un *continuum* senza altra logica che quella della massimizzazione dei rendimenti, dal trasferimento di quote di sovranità dagli Stati nazionali verso organismi sovranazionali, che nel caso dei paesi europei e del nostro ha significato soprattutto il trasferimento di poteri alla Unione Europea.

Una scelta più o meno volontaria della politica nazionale di alienare parte della sovranità a favore di istituzioni multistatali sovranazionali provando così a giocare da una posizione più forte sull'arena globale: è così che gli Stati nazionali hanno perso quote di potere e con loro le hanno perse l'insieme dei soggetti che fanno parte della nazione e che tramite i meccanismi della democrazia rappresentativa riuscivano comunque ad essere la fonte della sovranità, e a condizionare, magari parzialmente, scelte decisive della vita collettiva.

Oggi si deve registrare la fine della sovranità dello Stato e con essa della politica; il rischio maggiore è una società eterodiretta che riesce sempre meno ad avere identità, scoprendosi fragile, impotente, oscillante tra mugugni, adattamenti e antagonismi vari.



2. La vulnerabilità finanziaria dell'Italia

Tutti gli Stati nazionali, anche i più forti, sono condizionati nelle loro scelte dai mercati finanziari internazionali e dai soggetti che ne sono protagonisti, come i Fondi sovrani, i Fondi pensione, le grandi banche d'affari e le *agenzie di rating*: è ormai più o meno noto il profilo tipologico dei principali protagonisti della finanza mondiale che condizionano la vita degli Stati, troppo spesso è invece meno noto il profilo proprietario e la trama di interessi che racchiudono.

In questo contesto di deregolamentazione dei mercati internazionali, c'è una diversa vulnerabilità degli Stati al condizionamento dei protagonisti della finanza, e ciò rinvia al fattore chiave della vulnerabilità: il bisogno di capitali.

L'Italia è tra i paesi più esposti alla pressione dei mercati internazionali perché ha tanto bisogno di capitali, a seguito di un colossale debito cumulatosi nel lungo periodo in una spirale la cui ricostruzione sul piano contabile riflette una storia sociale fatta del progressivo e prolungato trasferimento di *quote di sovranità in cambio di una certa pace sociale interna*.

Infatti, il finanziamento della spesa pubblica in disavanzo è avvenuto a lungo tramite indebitamento, ed è questa l'origine reale della attuale vulnerabilità italiana alla volontà dei mercati internazionali.

Ogni rinnovo di stock del debito è occasione perché la volontà dei mercati si abbatta sul nostro Paese come una scure, fatta di interessi più alti e conseguente rialzo del servizio del debito. La volontà dei mercati si impone fisicamente tramite la quota di prodotto interno lordo che deve essere destinata a coprire il debito.

Perché siamo così indebitati e, quindi, così vulnerabili, potenzialmente fragili di fronte alla volontà dei mercati internazionali?

Impressiva la spiegazione che viene dai numeri: poco più di cinquant'anni fa, nel 1970, il debito pubblico italiano era in valori correnti di 13 miliardi di euro, pari a circa un terzo del Pil; da allora ha preso una rincorsa inarrestabile verso l'alto aumentando in termini di quota del Pil di oltre 20 punti percentuale nel decennio 1970-1980, di quasi 40 punti percentuali nel



decennio 1980-1990, di circa 14 punti percentuali nel 1990-2000, di 10 punti percentuali nel 2000-2010.

I *tassi di crescita nominali annui* per decennio sono stati dal 1970 ad oggi sempre superiori a quelli del Pil, variando tra 5,1 punti di differenza percentuale negli anni settanta, a oltre 6 punti percentuali negli anni ottanta, a 1,4 punti percentuali negli anni novanta a quasi un punto percentuale negli anni duemila.

Negli ultimi cinquant'anni nel nostro Paese ogni anno l'aumento annuo medio del debito è stato sempre superiore all'aumento medio annuo del prodotto interno lordo; è così che anno dopo anno si è accumulato lo stock del debito che è partito da 242 euro procapite nel 1970 (pari a 4,8 mila euro procapite a prezzi 2010) e in cinque decenni è diventato l'attuale montagna di oltre 31 mila euro per italiano.

Nel 2011 per ogni italiano si è registrata una quantità di prodotto interno lordo pari a 26.050 euro *inferiore* al debito procapite che è, come detto, di oltre 31 mila euro.

La formazione del debito nel tempo, la sua persistente crescita pur nei mutamenti politico-istituzionali degli ultimi cinquant'anni consentono di dire che non è solo il portato di scelte politiche e di politica economica, ma più ancora l'esito di una scelta socialmente condivisa di contenere la conflittualità e, di fatto, di comprare a debito la *pax* sociale.

3. La sovranità in fuga verso l'alto, ma la politica italiana poteva fare molto di più

Prigionieri di un debito sovrano colossale, alla perenne ricerca di creditori, l'Italia è oggi costretta a misurarsi direttamente con il nuovo potere della finanza. Certo, la nuova geografia dei poteri reali, con il lento slittamento verso l'alto della sovranità, è fenomeno recente per non generare a livello sociale confusioni, ambiguità, diversità profonde di vedute, oltre che attribuzioni improprie di responsabilità.

In ogni caso, richiesti di indicare *chi ha potere reale nel e sul nostro Paese in questa fase*, quasi il 57% degli italiani indica il governo nazionale, il



22,5% l'Unione europea, quasi il 22% i mercati finanziari internazionali, il 20% le Regioni e poi quasi il 13% gli organismi internazionali economici e finanziari (come ad esempio, il Fondo Monetario Internazionale) (**tab. 1**).

Tab. 1 - Geografia dei poteri reali, per titolo di studio (val. %)

<i>Nell'attuale situazione secondo Lei chi ha potere reale oggi nel/sul nostro Paese?</i>	Nessuno/ elementare	Licenza Media	Diploma	Laurea o superiore	Totale
- Governo	67,9	60,0	56,2	45,2	56,7
- Unione Europea	9,4	20,7	25,1	25,3	22,5
- Mercati finanziari internazionali	13,2	20,0	23,0	27,4	21,7
- Regioni	18,9	24,0	18,3	18,5	20,0
- Organismi sovranazionali economici e finanziari (Fondo Monetario Internazionale, ecc.)	11,3	7,7	13,6	21,2	12,8
- Parlamento	11,3	10,3	9,5	9,6	9,9
- Comuni	5,7	3,3	3,5	4,1	3,7
- Presidenza della Repubblica	7,5	2,7	1,9	2,7	2,8
- Soggetti della rappresentanza sociale (Sindacati, Confindustria, Associazioni di categoria, ecc.)	0,9	2,0	1,9	4,1	2,1

I totali sono diversi da 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Non può non colpire la dimensione percentuale del richiamo al potere reale esercitato sul nostro Paese da soggetti diversi dal governo, in particolare dai mercati finanziari e dagli organismi sovranazionali; sono convinzioni che sino a non molto tempo fa erano presumibilmente appannaggio di ristrettissime cerchie.

La geografia percepita dei poteri reali varia poi molto tra i gruppi sociali; le persone con più basso titolo di studio sono molto più convinte di un potere reale nelle mani del governo, anche se poi affiancato da quello dei mercati finanziari internazionali e degli organismi sovranazionali; anche tra i laureati c'è l'idea che il governo disponga di poteri reali, ma sono molto più



alte le percentuali di intervistati che attribuiscono poteri reali sull'Italia a soggetti che operano sullo scenario internazionale, dai mercati finanziari, alla Ue agli organismi sovranazionali economici.

Il persistente potere attribuito al governo, pur nella constatazione che una quota molto alta ritiene che la sovranità sia altrove, fuori dai confini nazionali, probabilmente rinvia al fatto che nel nostro Paese la sudditanza ai circuiti finanziari internazionali convive con la convinzione profonda che le istituzioni nazionali qualcosa in più *potrebbero e, soprattutto, avrebbero potuto fare*.

E' questo un aspetto che differenzia l'Italia rispetto ad altri Paesi preda di crisi e sovranità in fuga dove la convinzione che governi e parlamenti nazionali abbiano *inutilizzato o malutilizzato* poteri reali è stata fatta propria e rilanciata dalle retoriche e dalle pratiche più estremiste che l'hanno incapsulata in coalizioni sociopolitiche che puntano il dito contro le responsabilità delle *elite*, da quelle finanziarie a quelle europeiste a quelle più globali.

Come rilevato, ad oggi l'Italia fa parzialmente eccezione rispetto a queste dinamiche perché nel nostro paese in questa fase vince una *retorica antipartitica* piuttosto che una *antielitaria*, tanto più che *l'elite* dei tecnici è ancora beneficiaria di un *luna di miele* che la vede come salvatrice rispetto all'inconcludenza della politica pregressa.

In pratica, gli italiani sono convinti che a livello nazionale le istituzioni hanno giocato male la loro partita, da cui l'attuale espropriazione di sovranità; in questa ottica la sudditanza ai poteri internazionali viene percepita come una resa ormai necessaria, che però ci è stata imposta *anche* dagli errori pregressi.

Si può dire, in sintesi, che di fronte ad una sovranità che vola verso l'alto, lontana dai luoghi classici di formazione della decisione fondata sul consenso costruito tramite gli strumenti della democrazia rappresentativa, l'Italia si differenzia da altri Paesi perché riversa sulla politica, e più ancora sul personale politico dei partiti, la delusione per non avere saputo *negoziare*, mediare tra le dinamiche globali finanziari che generano sudditanza e la vita quotidiana dei cittadini stessi.

Non è un caso quindi che da un'indagine Censis sulle opinioni dei cittadini emerge che in questa fase difficile e particolare, ai vertici della cosa



pubblica ai vari livelli (dal Governo, alle Regioni, alle Province, ai Comuni) l'Italia abbia bisogno (**tab. 2**):

- per oltre il 55% di intervistati soprattutto di *persone competenti*, non importa se elette dal popolo purché facciano se necessario anche cose impopolari. E ne sono più convinti i laureati;
- per il restante quasi 45% invece di *persone elette dal popolo* perché devono rispondere al momento delle elezioni di quello che fanno. Vogliono di più persone elette dal popolo gli intervistati con scolarità media e i residenti al Nord-est.

Tab. 2 - Competenti o eletti dal popolo: di chi ha più bisogno l'Italia in questa fase ai vertici della cosa pubblica, per età (val. %)

<i>In questa fase così difficile e particolare, ai vertici della cosa pubblica ai vari livelli (Governo, Regioni, Province, Comuni) abbiamo bisogno soprattutto di persone</i>	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e più	Totale
- <i>Competenti</i> , non importa se elette dal popolo, purché facciano se necessario anche cose impopolari	46,2	58,7	57,9	52,9	55,1
- <i>Elette dal popolo</i> perché devono rispondere al momento delle elezioni di quello che fanno	53,8	41,3	42,1	47,1	44,9
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Spicca il dato relativo ai giovani che molto meno delle altre classi di età si abbandonano alla *magia della competenza e dei tecnici*; è infatti quasi il 54% degli intervistati con età compresa tra 18 e 29 anni a dichiarare che in questa fase è comunque importante avere ai vertici delle istituzioni ad ogni livello persone elette dal popolo che possono rispondere di quello che fanno.



In Italia, quindi, la percezione sociale della sovranità perduta è presente in modo molto difforme, mentre fa invece il pieno di consensi l'*irritazione verso la politica* e più precisamente verso i partiti; è un atteggiamento che ha radici salde nel quotidiano, non solo nella indignazione moralistica e di opinione verso eventuali casi di corruzione e forme di malgoverno, piuttosto nel deteriorato rapporto tra cittadini e imprese da un lato, e burocrazia e pubblica amministrazione dall'altro, vissuta come espressione più patologica dell'agire della nostra politica.

Quasi *trenta milioni di italiani* dichiarano che la loro più recente esperienza di rapporto con la pubblica amministrazione è stata negativa; quasi 21 milioni perché è tutto troppo complicato, per numero richieste da fare, uffici da coinvolgere ecc., e circa 9 milioni perché hanno finito per perdere tempo.

4. Molto cautamente europeisti, per ora...

L'opzione europea è nata all'inizio degli anni cinquanta in un mondo rudemente bipolare, dominato dalla insanabile frattura politico-ideologica e militare sistemica. Per questo in origine l'ideale europeo, come altre esperienze di cooperazione tra Stati nazionali in quella fase, dai non allineati alle unioni continentali o locali, mirava a stemperare la tensione bipolare promuovendo relazioni di pace in un contesto di paura nucleare.

Non sorprende quindi che ancora oggi *la pace tra i paesi membri* sia considerata dagli italiani (43%) e soprattutto dai cittadini della Ue (57%) uno dei risultati più positivi raggiunti dalla Ue, visto che i paesi europei si erano a lungo combattuti e non era così scontato che trovassero modalità di convivenza pacifica nel mondo bipolare.

L'obiettivo politico della pace veniva perseguito anche tramite scelte che volevano contribuire al benessere delle popolazioni dei paesi partecipanti; l'Unione europea infatti ha iniziato il suo cammino con trattati di cooperazione su specifici ambiti economici e industriali, per poi incarnarsi nel sogno molto concreto di un mercato comune come veicolo di creazione di ricchezza.

Il progetto europeista ha avuto un percorso segnato da tentativi falliti, parzialmente riusciti o andati in porto, di promuovere meccanismi via via



più stretti di cooperazione economica, monetaria e politica, sino al salto verso legami che hanno sancito forme di unificazione economico-finanziaria tra gli Stati.

C'è stato un trasferimento di quote di sovranità degli Stati nazione verso l'organismo sovranazionale europeo, un misto indefinito fatto da un potere decisionale multistatuale gestito dalla contrattazione degli Stati nazione e una nuova autonoma istituzione europea "altra" rispetto agli stati nazione, incarnata nella Commissione e nel Parlamento europeo.

Finito il mondo bipolare, affermatasi l'arena globale fatta di mercati in cui circolano liberamente e sempre più freneticamente i capitali, apertisi anche i mercati commerciali in misura sconosciuta rispetto ai decenni precedenti, anche il percorso della Ue ha avuto un'accelerazione con tappe ravvicinate di cessione di quote di potere reale da parte degli stati nazionali.

Dalle politiche doganali al controllo delle frontiere sino alla moneta unica, sono tanti gli ambiti in cui i successivi trattati siglati e anche gli strumenti della quotidiana regolazione europea hanno di fatto sovrinteso alla produzione normativa e regolatoria nazionale, rendendo la Ue un *centro decisionale reale*, che vorrebbe influenzare nel quotidiano la vita delle società europee.

E' un processo in gran parte gestito dall'alto che in molti casi ha stentato a trovare quel consenso popolare di cui avrebbe avuto bisogno; sono infatti molti i paesi in cui i referendum relativi a trattati europei o singole scelte particolarmente rilevanti sotto il profilo del trasferimento del potere dallo stato nazionale alla Ue sono stati sconfessati dal verdetto popolare oppure hanno dato risicate maggioranza europeiste.

Spesso la volontà sovranazionale si è imposta su quella nazionale a seguito dell'operare di indicatori automatici che hanno imposto alle collettività determinate scelte, senza poterne discutere.

In sostanza, gli indicatori Ue relativi al rapporto deficit pubblico/Pil o di altro tipo sono stati percepiti dai cittadini né più né meno come lo *spread* o gli indicatori di Borsa, vale a dire fattori impersonali, non imputabili che impongono scelte dure saltando a piè pari la sovranità popolare.

E' così quindi che anche la Ue si è incardinata in quel novero di soggetti che espropria la sovranità popolare che evapora verso l'alto, verso un etereo



mondo di soggetti non responsabili che impongono tramite indici numerici la propria volontà.

In Italia l'eupeismo è stata una delle ultime retoriche di massa significative nel nostro Paese (si pensi alla tassa sull'Europa degli anni novanta) per questo è importante capire il rapporto tra italiani e Ue nella fase attuale. Dai dati emerge che (**tab. 3**):

- il 67% degli italiani ritiene che già oggi la Ue disponga di sufficienti poteri e strumenti per difendere gli interessi economici dell'Europa nell'economia globale, percentuale superiore a quella media europea pari al 61%;
- il 46% pensa che non ci debbano essere ulteriori accelerazioni nello sviluppo di politiche comuni europee, e i Paesi pronti a saltare ad un livello più alto di unificazione devono aspettare che lo siano anche gli altri; il dato italiano è superiore a quello *UE a 27 paesi*, ed è intermedio rispetto a quello di Olanda (23%) e Germania (30%) fautori di una accelerazione di pochi paesi e quello delle più attendiste Grecia (68%) e Spagna (57%).

Eventuali nuovi *strappi in avanti* del processo unificatorio, oggi, non trovano consenso tra gli italiani, convinti che la Ue disponga di strumenti e poteri necessari per difendere gli interessi dei suoi cittadini. Se la Ue balbetta nell'arena mondiale per gli italiani non è dovuto all'intensità insufficiente di poteri, piuttosto a proprie carenze.

Riguardo al futuro è il 42% degli italiani a pensare che nel 2030 la Ue sarà una potenza diplomatica leader nel mondo; greci e tedeschi sono i meno ottimisti sul potenza futura della Ue, mentre spagnoli e, soprattutto, olandesi sono molto più sicuri che la potenza diplomatica della Ue da qui al 2030 sarà elevata.



Tab. 3 - Opinioni sulla Unione Europea (Ue): eventuale accelerazione dell'Unione e giudizio sui poteri attuali della Ue, confronto internazionale (val. %)

	Italia	Grecia	Spagna	Olanda	Germania	Ue
I Paesi pronti per accelerare le politiche comuni in ambiti decisivi...						
- devono farlo subito senza aspettare gli altri Paesi	42,0	25,0	28,0	73,0	57,0	47,0
- devono aspettare finché tutti i Paesi sono pronti	46,0	68,0	57,0	23,0	30,0	40,0
- Non so	12,0	7,0	15,0	4,0	13,0	13,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
La Ue ha sufficienti poteri e strumenti per difendere gli interessi economici europei nell'economia globale						
- d'accordo	67,0	63,0	65,0	53,0	67,0	61,0
- non d'accordo	28,0	34,0	26,0	44,0	28,0	31,0
- non so	5,0	3,0	9,0	3,0	5,0	8,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2012

Una cosa è certa: il potere sovranazionale della Ue, a questo stadio, non suscita più entusiasmi tra gli italiani, che non sono più tra gli incondizionati della unificazione europea; non emerge però una prepotente voglia di fuggire dalla Ue, piuttosto si può parlare della volontà prevalente di praticare una *permanenza vincolata*, senza diluire per intero il potere nazionale.

“Ormai ci stiamo dentro...” è la filosofia molto realista, forse segnata da un po’ di disillusione, degli italiani verso la Ue in questa fase.



5. La sovranità perduta del cittadino

L'erosione della sovranità del popolo non è legata solo alla recente evaporazione verso l'alto della sovranità, con il trasferimento di potere reale verso i mercati o gli organismi sovranazionali, perché essa si innesta in una più antica idea di svuotamento dei poteri decisionali dai luoghi della rappresentanza; è la rottura del nesso rappresentanza-decisione un tema antico, imposto dalla lunga deriva di verticalizzazione del potere fino alla personalizzazione dello stesso.

Il senso di impotenza, la percezione di *non contare nulla* in politica e nei processi decisionali è profondamente radicato nella società italiana e alimenta scetticismi, estraneità, la convinzione che nulla può esser fatto e che soprattutto le persone *nulla contano e nulla possono* (tab. 4).

Tab. 4 - Il potere dei cittadini nella Ue e negli Stati nazionali (val. %)

<i>La sua voce conta:</i>	Italia	Grecia	Spagna	Olanda	Germania	Ue
Nella Ue						
- <i>si</i>	16,0	15,0	27,0	55,0	47,0	33,0
- <i>no</i>	75,0	84,0	68,0	43,0	44,0	61,0
- <i>non so</i>	9,0	1,0	5,0	2,0	9,0	6,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
Nel suo Paese						
- <i>si</i>	18,0	15,0	45,0	81,0	70,0	52,0
- <i>no</i>	77,0	84,0	52,0	19,0	26,0	45,0
- <i>non so</i>	5,0	1,0	3,0	0,0	4,0	3,0
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: elaborazione Censis su dati Eurobarometro, 2012



Gli italiani in questa convinzione sono secondi, in pratica, solo ai greci; infatti, il 75% degli italiani ritiene che la *propria voce non conta nulla in Europa*, e solo tra i greci (84%) si registra una quota maggiore di persone che condividono tale idea; il valore è comunque elevato anche tra gli spagnoli, mentre la media Ue è pari a 61%; sono invece convinti del contrario gli olandesi e i tedeschi tra i quali le percentuali di chi crede di non contare in Europa si riducono rispettivamente al 43% e al 44%.

Il senso di impotenza, di non contare nulla è relativa non solo alle istituzioni europee, ma tocca anche il meccanismo politico-istituzionale nazionale; infatti, il 77% degli italiani ritiene di non avere voce neppure nel proprio Paese, così come l'84% dei greci e più della metà degli spagnoli (52%). Al contrario degli olandesi e dei tedeschi, tra i quali sono convinti che la propria voce conti nel proprio Paese rispettivamente l'81% e il 70%.

La verità è che sotto il profilo della sovranità del popolo, intesa come reale capacità di incidere sui processi decisionali, la Ue non ha in nulla migliorato le cose visto che, secondo i cittadini italiani la loro voce nulla conta in Italia e nulla conta in Europa.

La convinzione che si vive in una fase di *zero sovranità* per i cittadini si completa con la percezione forte che ci sia un *gap* molto ampio tra le opinioni dei cittadini e le decisioni prese dai *leaders* politici; lo pensa il 91% degli italiani ed ancora una volta è la Grecia (96%) il paese dove si registrano le quote più alte di intervistati che condividono questa opinione; è alta la quota anche tra gli spagnoli (93%), mentre il dato medio europeo è molto vicino a quello italiano.

Relativamente al senso di impotenza ed estraneità ai processi decisionali politico-istituzionali nazionali ed europei l'Italia è molto simile alla Spagna e alla Grecia, con un senso di frustrazione evidente per una sovranità che è collocata in un altrove lontano, quasi esoterico per i cittadini. Si può dire che per ora più che l'evaporazione della sovranità dello stato provoca mugugni la più antica liquefazione della sovranità del cittadino.



6. I risvolti sociali di una società fragile ed eterodiretta

La crisi ha reso evidente il trasferimento del potere reale lontano dalla società, sempre più in alto, tanto che con essa il Paese si è scoperto fragile ed eterodiretto. Le regole imposte da lontano tramite il meccanismo impersonale dello spread e i diktat degli organismi sovranazionali si sono tradotte in misure di austerità, e socialmente la perdita di sovranità ha coinciso con il rigore in risposta alla crisi.

In altre parole, l'austerità è imposta dall'alto, da *pochi*, arriva per ragioni lontane e viene subita; un processo opposto rispetto alla vicenda dello sviluppo italiano che è stato *di popolo, dal basso, di tanti soggetti* che proliferando hanno determinato la massa critica che ha permesso al paese di diventare in cinquant'anni ben altro da quello che era uscito dalla guerra mondiale e dal fascismo.

E questa forma sociale dello sviluppo è stata anche in tempi recentissimi la chiave della specificità italiana, la ragione di un sistema capace di generare benessere diffuso, grazie ad un meccanismo di creazione della ricchezza al quale riuscivano a partecipare, tramite l'impresa diffusa e/o le pratiche del reddito combinatorio familiare, praticamente tutti gli italiani.

La vitalità molecolare non è stata priva però di intelaiatura istituzionale; a lungo hanno operato i grandi partiti di massa, compattoni ideologici e organizzativi della molteplicità sociale sempre più crescente, e poi i soggetti intermedi, dai sindacati di lavoratori e datori di lavoro alle tante forme di rappresentanza, e poi ancora le nuove modalità di organizzazione sociale dal basso, dal volontariato all'associazionismo; la soggettività economica, la spinta all'individualismo formidabili motori di crescita socioeconomica hanno sempre avuto dei *pendant* socioistituzionali.

E tutto ciò ha integrato la sovranità popolare che si è espressa tramite i meccanismi elettorali e la rappresentanza politica; questi meccanismi sono in piena crisi, e lo sono anche come riflesso della loro incapacità di incidere concretamente sulla vita delle persone, a cominciare dall'economia e dalla creazione e distribuzione di reddito e ricchezza.

In fondo, c'è stato a lungo un vero e proprio compromesso sociale che ha tenuto insieme soggettività sociali apparentemente in conflitto, antagoniste; impresa e lavoro hanno saputo vivere insieme, interagire, anche nei



momenti di massima conflittualità attraverso virtuosi meccanismi di conciliazione, e reciproco riconoscimento. Ma il meccanismo si è interrotto, a cominciare dalla capacità di dividere la torta in modo percepito come *equo e inclusivo* da tutti.

Storicamente la *cetomedizzazione* ha offerto uno sfiatatoio di massa al conflitto sociale e di classe ed ha reso omogenei gli obiettivi di vita delle persone, incanalando energie sociali, progetti di vita, voglia di fare nella riuscita personale, nella corsa individuale e familiare alla costruzione del benessere.

E' così che si era creata la base sociale della democrazia rappresentativa, il pieno consenso verso un regime di libertà economica e pluralismo politico, il compattamento socioeconomico e socioculturale che di fatto ha consentito al paese di crescere e superare le sue fasi storiche più difficili.

La cetomedizzazione si è interrotta e con la crisi è apparso evidente che il corpacione sociale che nel tempo ha dato stabilità sociopolitica al paese vive una erosione verso il basso e verso l'alto.

Del resto, l'ampliamento della base economica e produttiva e l'espansione del reddito si sono bloccate e, malgrado lo sgonfiamento di alcune componenti della ricchezza delle famiglie (in particolare la componente reale immobiliare), conta sempre più il patrimonio accumulato rispetto a quello nuovo accumulabile.

In un contesto di decrescita viziosa, l'individualismo diventa patologico e la diversità sociale da motore di crescita diventa fattore di diffusa micronconflittualità, in essere e in potenza

E' così che si fa largo un antagonismo che ha radici profondamente individualiste e soggettive, che origina dalla fragilità delle persone per anni convinte di farcela da sole e oggi alle prese con un contesto che le sorpassa e che stentano a gestire.

C'è una frammentazione orizzontale dei soggetti con una moltiplicazione della litigiosità, di forme di rinserramento micro in cui le diversità diventano distanze e fonte non solo potenziale di antagonismi (**tab. 5**); richieste di indicare le persone da cui si sentono più distanti è emerso che il 31% ha indicato le persone con uno stile di vita diverso, per modelli di consumo, di fruizione del tempo libero, di rapporto con gli altri ecc.; il 28%



le persone con altra posizione politica e poi le persone di altro ceto sociale (18,4%), di altra età e generazione (13,2%) e di altra etnia (12,9%).

Tab. 5 - Persone da cui si sentono più distanti gli italiani, per titolo di studio (val. %)

<i>Da chi si sente più distante?</i>	18-29 anni	30-44 anni	45-64 anni	65 anni e oltre	Totale
Altro stile di vita	30,7	30,8	32,1	30,9	31,2
Altra posizione politica	22,6	19,9	25,5	21,4	22,5
Altra classe, ceto sociale	24,1	20,7	18,2	13,4	18,4
Altra generazione, età	19,7	9,8	9,4	18,3	13,2
Altra etnia	10,9	13,8	14,2	11,5	12,9
Altra regione d'Italia	15,3	12,7	10,9	7,6	11,1
Altra religione	9,5	12,3	9,7	9,2	10,2
Altro sesso	1,5	1,8	0,6	2,3	1,5

Il totale non è uguale a 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Sono diversità pronte a diventare, o in alcuni casi già diventate, distanze in un contesto di decrescita di fatto, di riduzione delle opportunità e dove prevale la tendenza a difendere quello che si ha piuttosto che a conquistare cose nuove.

Su tutto incombe poi un *mood* collettivo negativo, perché tutta la partita si gioca sul *meno*, sul ridurre, su una decrescita tutt'altro che virtuosa e amata.

Attualmente oltre 7,5 milioni di lavoratori si dichiarano convinti che nel settore in cui sono occupati nei prossimi anni saranno distrutti posti di lavoro; quindi, non c'è crescita attesa del lavoro, principale veicolo di creazione del benessere nel lungo periodo e, anche, di mobilità sociale reale.

E' molto ridotta la fiducia degli italiani nel contributo che può arrivare al benessere dall'istruzione; infatti, solo il 24% degli italiani è convinto che i laureati trovino buoni lavori con buone remunerazioni; il 32% pensa che un laureato deve comunque passare da un lungo periodo di ricerca di



occupazione prima di trovare una collocazione buona, il 25% pensa che per trovare lavoro sono più importanti le raccomandazioni oppure avere attività autonome di famiglia, e il 18,4% addirittura che la laurea non serve a niente, perché ci sono tanti laureati disoccupati, o con stipendi bassi.

C'è inoltre poca speranza nel futuro, con il 62% che dichiara che pensare a cosa sarà la vita in Italia tra dieci anni gli provoca fundamentalmente preoccupazione, meno del 18% si dichiara incuriosito, l'8,2% indifferente, e solo il 6% si sente caricato come di fronte ad una sfida.

Sfiducia nel futuro e sfiducia nei canali di promozione sociale e di creazione del benessere: dallo studio che non genera mobilità al lavoro che scarseggerà sempre più, sino al welfare che copre sempre meno.

Da qui quella diffusa percezione di fragilità, di non farcela, di essere soli di fronte al pericolo.

7. Le uscite possibili dall'attuale situazione: tra incertezza e tentazione di abbandonarsi alla sovradeterminazione

Anche in questa fase, improvvisi catastrofi naturali fanno scattare ondate di solidarietà emotiva fatte di una miriade di atti concreti e, malgrado il cupo *mood* del momento, persiste una certa propensione a forme di *solidarietà nazionale* come insieme di sacrifici individuali, chiaramente orientati ad un interesse collettivo.

Ad esempio, rispetto ad un macigno come il debito pubblico da cui, come si è visto, dipende una parte importante della perdita di sovranità del nostro paese, il 51% dei cittadini sarebbe disponibile a praticare almeno una forma di sacrificio individuale, per contribuire a generare le risorse utili ad allentare il peso del debito sovrano (**tab. 6**).



Tab. 6 – Modalità di contributo individuale degli italiani ad una eventuale iniziativa di riduzione del debito pubblico (val. %)

<i>Cosa sarebbe disposto a fare per contribuire a ridurre il debito pubblico</i>	Val. %
Nessuna modalità	48,9
Almeno una modalità di cui	51,1
- pagare di più alcuni servizi pubblici	21,8
- andare in pensione più tardi	21,8
- pagare una tassa una tantum	21,6
- destinare allo Stato alcune ore di lavoro extra	17,8
- pagare più tasse	10,7

Il totale delle singole modalità è diverso da 100 perché erano possibili più risposte

Fonte: indagine Censis, 2012

Nel merito dei sacrifici individuali, si riscontra che poco meno del 22% è pronto a pagare di più alcuni servizi pubblici, il 21,8% ad andare in pensione più tardi, il 21,6 a pagare una tassa una tantum, meno del 18% a destinare allo stato alcune ore di lavoro extra e il 10,7 a pagare più tasse.

C'è poi una disponibilità maggioritaria a chiedere sempre le ricevute fiscali anche se comporta un costo più alto di prodotti o servizi (76%) e a denunciare tutti coloro di cui è nota la pratica dell'evasione fiscale (67%).



Cosa pensano gli italiani si debba fare per uscire dall'attuale situazione?

Prevale in generale l'incertezza con oltre il 42% di intervistati che dichiara esplicitamente di non sapere che cosa andrebbe fatto in questa fase, subito dopo però si fa largo la tentazione di abbandonarsi alla sovradeterminazione della sovranità, all'eterodirezione sperando che produca non solo sacrifici, ma appunto una via d'uscita; infatti, è oltre il 41% degli italiani a ritenere che occorre accettare le indicazioni della Ue e applicare i piani di risanamento, perché sono la sola strada per uscire dalla crisi; è invece il 16,6% a ritenere che occorre rifiutarsi di accettare imposizioni dall'esterno, se necessario uscire dall'euro, perché la nostra sovranità conta più di tutto (**tab. 7**).

Tab. 7 - Opinioni su come affrontare l'attuale situazione italiana, per ripartizione geografica (val. %)

<i>Alla luce della situazione italiana, secondo Lei dobbiamo:</i>	Nord-Ovest	Nord-Est	Centro	Sud e Isole	Totale
- Non saprei	38,2	37,4	42,3	47,6	42,1
- Accettare le indicazioni della Ue e applicare i piani di risanamento, sono la sola strada per uscire dalla crisi	46,6	40,4	41,9	37,4	41,3
- Rifiutarci di accettare imposizioni dall'estero, se necessario uscire dall'Euro, la nostra sovranità conta più di tutto	15,2	22,2	15,8	15,0	16,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Su un'altra proposta chiave del momento, il *fiscal compact* gli italiani si dividono (**tab. 8**); l'idea di imporre per legge che il *deficit* della spesa pubblica nel nostro Paese debba stare dentro i limiti fissati a livello europeo e in caso di non rispetto far scattare l'obbligo automatico di tagliare le spese pubbliche o aumentare le tasse è fatto proprio dal 51,4% degli italiani di contro al 48,6% che si dichiara contrario.



Tab. 8 – Opinioni sul *fiscal compact*, per titolo studio (val. %)

<i>Imporre per legge che il deficit della spesa pubblica nel nostro Paese debba stare dentro i limiti fissati a livello europeo, e in caso di non rispetto imporre l'obbligo che automaticamente vanno o tagliate le spese o aumentate le tasse:</i>	Nessuno/ elementare	Licenza Media	Diploma	Laurea o superiore	Totale
- D'accordo	27,5	41,5	57,7	56,7	51,4
- Non d'accordo	72,5	58,5	42,3	43,3	48,6
Totale	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: indagine Censis, 2012

Le persone a basso titolo di studio (72%) sono assolutamente contrarie, quelle laureate invece si dichiarano in maggioranza favorevoli con quasi il 57%. E' nel Nord-est che si registra la quota più alta di contrari al *fiscal compact*, mentre nel Sud-isole c'è la quota più alta di bendisposti.

In sostanza, in questa fase incertezza e tentazione di abbandonarsi all'eterodirezione sperando che ci porti fuori dal guado, prevalgono su forme di neonazionalismo che vorrebbero mettere la sovranità al di sopra di tutto.

E' però una situazione molto fluida, in movimento, che vede gli italiani per ora meno presi dalle retoriche *anti elitarie*, ma in cauta attesa, disposti a lasciare che le cose accadano purché emergano segnali che i sacrifici consentiranno di andare da qualche parte, possibilmente oltre il guado.

